Conclusa da Lama la discussione al Consiglio generale

L'occupazione e i salari reali Da qui riparte l'iniziativa CGIL

Strade nuove per la contrattazione

Nessuna trattativa centralizzata sulla scala mobile - Entro la fine dell'anno verifica dell'accordo del gennaio-scorso: se sarà necessario misure fiscali di compensazione - Le aziende pubbliche paghino subito i decimali

ROMA — La CGIL rifiuta una trattativa centralizzata sulla scala mobile pretesa dalla Confindustria e da autorevoli esponenti dell'area governativa (ultimo Guido Carli), ribadisce la priorità della lotta per l'occupazione e propone una ricerca coraggiosa sul futuro della contrattazione del salario. Credo sia possibile condensare così la conclusione di un'importante riunione del consiglio generale della principale confederazione dei lavoratori, caratterizzata da un confronto vivace e unitario. Luciano Lama, nella replica, ha preso atto di un primo risultato raggiunto dal movimento sindacale: il governo finalmente si è pronunciato ed ha invitato la Confindustria a calcolare i famosi decimali della scala mobile. È però solo un pronunciamento: deve diventare un fatto E si può cominciare dalle aziende pubbliche.

È questo un modo per far rispettare l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Lama ha insistito su questo tasto. L'accordo prevede una verifica a fine anno già annunciata dal governo. Occorrerà rispondere alla domanda: è stato garantito o no il potere d'acquisto dei lavoratori nel 1983? Qualora si constatasse che così non è avvenuto, allora si dovrebbe recuperare il potere perduto, con misure fiscali. Questo è un punto fermo per tutta la CGIL, come testimonia anche il documento finale approvato dal consiglio generale con le precisazioni introdotte da Galli, Breschi, Carpulli e molti altri. Non si tratta di promuovere una rinegoziazione «aperta o «nascherata» dell'accordo del 22 gennaio. «I lavoratori hanno già dato», e non è una battuta, semmai c'è da vedere se non hanno diritto alla restituzione di qualcosa. Altri debbono pagare.

C'è poi il problema sollevato da Ottaviano Del Turco, nutrito anche di proposte esplicite, come il ricorso alla contrattazione annua del salario (e conseguente drastico ridimensionamento dello strumento della scala mobile). Lama, una volta chiarito il fatto che questo discorso non rientra nella «verifica» dell'accordo del 22 gennaio, ha dimostrato un alto grado di apertura circa una possibilità di una ricerca innovativa. La decisione finale è stata poi quella di dar vita, dopo la conferenza di organizzazione che si svolgerà a dicembre, ad un apposito convegno. Il segretario della CGIL non è entrato nel merito delle diverse ipotesi, ha però ammesso l'esistenza del problema di un recupero della autorità salariale del sindacato. I paladini di una larga fetta di lavoratori dipendenti — quelle fasce più alte sfavorite dall'attuale sistema di indicizzazione — non possono essere «la Confindustria, i sindacati autonomi o Giorgio Benvenuto». Occorre elaborare proposte nuove. La CGIL del resto già nel passato — lo aveva ricordato l'altro ieri Bruno Trentin — aveva avanzato proposte innovative sulla riforma del salario riposte poi nel cassetto. E forse è stato un errore. Le proposte da precisare ora, ha sottolineato Lama, «devono servire ai futuri rinnovi contrattuali». Non devono rappresentare dunque, la premessa, come vorrebbe la Confindustria e anche qualcuno nel sindacato, per avviare una ennesima diatriba sul costo del lavoro.

Anche perché occorre mantenere ferma quella che è stata chiamata la «bussola della priorità dell'occupazione». Lama ha ricordato il «sospiro di sollievo» dei dirigenti sindacali dopo l'accordo del 22 gennaio. Adesso — era stato allora il commento generale — dopo essere stati inchiodati per due anni attorno ai problemi del costo del lavoro, possiamo affrontare quelli davvero drammatici dell'occupazione. Ma, ha commentato ironicamente Lama, «non possiamo continuare a cantare "Partiam partiamo"», bisogna saper costruire davvero un movimento nel paese.

La replica del segretario generale della CGIL ha suscitato commenti diversi fra gli osservatori, portati un po' a vedere questa riunione del consiglio generale quasi come una contesa fra Trentin e Del Turco. E allora l'interrogativo diffuso era: chi ha vinto? Sembra a noi che Luciano Lama abbia colto lo spirito innovatore presente nell'intervento di Ottaviano Del Turco, proiettandolo però nel futuro, separandolo dal sospetto di una concessione alle attese dell'avversario di classe. Un avversario che non intende la modifica della scala mobile per superare appiattimenti retributivi e ridare potere al sindacato, come vuole Ottaviano Del Turco, bensì vuole ridurre semplicemente i salari reali. Nello stesso tempo Luciano Lama è tornato a sottolineare la priorità del tema dell'occupazione sulla quale aveva insistito con tanta energia Bruno Trentin.

Un contributo chiarificatore è venuto del resto anche da Fausto Vigevani, un altro segretario confederale. Egli aveva precisato infatti che la verifica dell'accordo del 22 gennaio non servirà «a discutere né di scala mobile né di nuove forme di indicizzazione». Una affermazione importante che scarta l'ipotesi di una ennesima trattativa centralizzata, «la ginnastica dello scambio politico in discesa», come l'aveva chiamata Trentin. Fausto Vigevani ha però richiamato tutti al fatto che ora, comunque vadano le cose, «incomincia la danza» sui temi del costo del lavoro e occorre saper danzare. E si è più forti, questa sembra l'idea di Fausto Vigevani, se si ha ben chiaro quale sarà il futuro del sistema contrattuale e salariale. La stessa lotta per l'occupazione ha bisogno di una riforma delle politiche rivendicative. Non basta nemmeno, secondo Fausto Vigevani, rimanere aggrappati all'accordo del 22 gennaio come «ad una zattera di salvataggio alla quale aggrapparsi a tutti i costi, incuranti dei marosi, della necessità di far navigare la zattera stessa», evitando nello stesso tempo la «ripetizione in peggio» della logorante esperienza del 1982. Un'immagine marinara ripresa poi da Luciano Lama: attenti, aveva detto, a non trasformare quella «zattera di salvataggio» nella «zattera delle meduse», quella con i naufraghi che in assenza di viveri si mangiavano fra di loro e solo uno sopravvisse. Una parabola, un invito all'unità.

Bruno Ugolini

Luciano Lama

Ottaviano Del Turco

Sui decimali la Confapi propone un arbitrato

ROMA — Per risolvere il problema del pagamento dei decimali dei punti di contingenza, la Confapi (Confederazione piccole e medie aziende) propone il ricorso ad un arbitrato. Lo ha detto il presidente dell'organizzazione Vaccaro in una intervista a «Il Mondo». «Le parti — afferma Vaccaro — dovrebbero nominare un loro perito; questi due concorrerebbero poi alla scelta di un terzo componente». Da questa commissione dovrebbe scaturire un giudizio. Il presidente della Confapi non dice, infine, se la sua organizzazione pagherà o meno i decimali. «Dipenderà — sostiene — dall'esito della nostra proposta. Non è nostra intenzione fare, comunque, una guerra santa».

In nome dell'esperienza unitaria

Torino, ultimo appello al PSI: si tolgano veti e pregiudiziali

Affollata manifestazione con Pajetta, Novelli, Fassino - Petizione contro il pentapartito

Diego Novelli

Dalla nostra redazione

TORINO — Piero Fassino e Gian Carlo Pajetta hanno parlato ieri pomeriggio a Torino, nel corso di una manifestazione organizzata dal PCI al teatro Alfieri per denunciare all'opinione pubblica il tentativo di riconsegnare la città nelle mani dei vecchi gruppi di potere già sconfitti nel '75 e, ancora più nettamente, nell'80. Sul palco c'era il sindaco Diego Novelli, accolto con una vera e propria ovazione da un teatro gremito fino all'inverosimile. La manifestazione di ieri pomeriggio è stata anche l'occasione per lanciare ufficialmente una petizione *«per coinvolgere i cittadini nella lotta contro il pentapartito»*, una formula che potrebbe nascere soltanto con una violazione della volontà popolare, che si è espressa inequivocabilmente in favore di una giunta di sinistra.

Il primo a prendere la parola è stato Fassino, segretario della Federazione torinese. *«Una giunta pentapartita* — ha detto — *nascerebbe debole, divisa e screditata presso l'opinione pubblica»*. La soluzione più pulita e corretta, ha aggiunto, sarebbe restituire ai cittadini il diritto sovrano di decidere da chi deve essere governata Torino. Fassino ha poi respinto le accuse secondo cui la rottura nella sinistra si sarebbe consumata a causa dell'intransigenza comunista: *«È falso* — ha affermato — *si tenta di mascherare la realtà per coprire l'atteggiamento pretestuoso assunto dal PSI in questi otto mesi Dal 2 marzo, abbiamo avanzato cinque diverse proposte; ci siamo fatti carico di governare per mesi con il monocolore; abbiamo con pazienza cercato ogni spazio per una soluzione dignitosa per tutti i partiti. Ma questa nostra disponibilità si è scontrata con la determinazione del PSI di rompere a Torino l'alleanza con i comunisti»*. Che si volesse la rottura, *«è dimostrato dal veto, pretestuoso e inaccettabile, a Novelli. Craxi e i socialisti torinesi sapevano benissimo che non avremmo mai subito un diktat così arrogante. Perché si è insistito pervicacemente? Forse perché Craxi aveva deciso di pagare a Torino la cambiale firmata a De Mita mesi fa? Oppure nel PSI torinese hanno preso il sopravvento gli uomini più legati allo scandalo del 2 marzo?»*. Riferendosi poi ai numerosi segnali che indicano un diffuso disagio nel PSI dopo la rottura con i comunisti, Fassino ha concluso: *«In ogni caso, ancora da questa tribuna vogliamo lanciare un ultimo appello a quanti nel PSI credono al valore fondamentale dell'esperienza unitaria di questi anni: si tolgano veti e pregiudiziali, e una soluzione dignitosa per tutti può essere ancora costruita. L'appello al corpo elettorale non può che essere l'estremo rimedio per impedire una soluzione sbagliata quale sarebbe il pentapartito»*.

È toccato poi a Pajetta. A quei socialisti che recentemente hanno dichiarato che vanno verso il pentapartito senza nessuna nostalgia, egli ha chiesto se questo significa che non rimpiangono l'assenza dal loro gruppo di Biffi Gentili; *«soprattutto dopo le sue ultime interviste nelle quali, dopo aver dichiarato che Novelli è il simbolo dell'onestà, appare evidente come non potessero avere nulla in comune. Sarebbe strano che i socialisti si accorgessero adesso e ripudiassero le "malefatte" della giunta Novelli che si riassumono, secondo l'on. Giuseppe La Ganga, nel reato di essere onesti»*.

Un momento di riflessione va pur chiesto ai socialisti di fronte a una situazione come quella di Torino ed ai problemi che comporta, ha continuato Pajetta; *«se non può essere considerato un reato — per il quale condannare Novelli — l'onestà, pare difficile anche considerare reato l'aver voluto guardare avanti e aver presentato un programma come quello che gli altri gruppi si sono rifiutati di discutere. Forse l'atto di accusa, per evitare persino il dibattito e per scegliere la superficialità e, diciamo pure, la volgarità del dileggio, è stato quello che esso veniva proposto dai rappresentanti del 40% degli elettori. I problemi della città sono certo degli architetti, degli urbanisti, degli economisti, ma non possono essere dimenticati i problemi dei cittadini, quelli che interessano i tecnici ma anche quelli che si rifanno direttamente alla questione morale, alla vita della città»*.

«Torniamo alla questione del don Bosco laico che sarebbe Novelli — ha detto ancora Pajetta — *non consideriamo certo un'offesa l'attribuzione di qualità ideali e di capacità organizzative. Che Novelli sia un organizzatore ma non disdegni la commozione per le sciagure dei diseredati, che come comunista faccia suoi i problemi dei cassintegrati e di coloro che sono minacciati dalla disoccupazione lo consideriamo un merito. Per questo noi siamo qui oggi. A quelli che hanno detto che c'è "troppo Comune" nella città di Torino ricordiamo che non possiamo dimenticare i tempi di quando c'era "troppa Fiat" e un direttore generale di Agnelli era deputato e presidente della Juventus»*.

«Abbiamo letto in questi giorni — ha concluso Pajetta — *le testimonianze di Bobbio, Mila, Bocca, non cerchiamo certo un elenco di garanti, ma non può dispiacere che, al di là di come votano liberamente cittadini onesti, viviamo in una città nella quale ci sono delle coscienze e queste coscienze si esprimono in solidarietà con il sindaco di questi otto anni Vogliamo bene a Novelli e lo stimiamo; ma non siamo qui per dirgli questo. Siamo qui insieme a lui per chiedere una politica delle cose, con la gente. Pulizia, onestà per la gente. Alleanze per l'interesse comune. Siamo qui per questa nostra Torino»*.

Ezio Rondolini

Nella DC l'unanimità è già sepolta

Goria e Andreatta minacciano colpi autoritari sul salario

«Modifica dell'accordo del ventidue gennaio, con o senza il consenso dei sindacati» Per l'ex ministro del Tesoro Craxi dovrebbe dimettersi da segretario del PSI

Dal nostro inviato

PARMA — Che strana cosa è la sinistra zaccagniniana: i suoi due maggiori esponenti economici (il ministro Goria e il suo ispiratore Andreatta), di fronte alla crisi che stringe, non hanno niente da proporre tranne che un intervento autoritario del governo che colpisca il sindacato e i ceti più deboli della società.

Proprio così: parlando al convegno organizzato a Parma da un pezzo dell'area Zac (quella che una volta faceva capo a Giovanni Marcora, il dirigente scomparso un anno fa) il ministro Goria è stato molto netto: «Siamo in un crinale stretto — ha detto — e il rischio di un peggioramento della situazione è forte. E allora è necessario puntare ad un ulteriore contenimento del costo del lavoro». Come? «Migliorando l'accordo del 22 gennaio. E se questo obiettivo non lo si può realizzare con il consenso del sindacato, sarà necessaria una decisione autonoma del governo». Dopo questo invito esplicito e drammatico alla rottura e ad una stretta di segno autoritaristico nella politica del governo, Goria ha aggiunto che tutto questo «è ormai indispendabile, se non si vuole arrivare ad una crisi peggiore che comporti il ricorso ad un governo di grande coalizione».

Andreatta ha illustrato la stessa ricetta economica, ma poi ha preferito centrare il suo discorso soprattutto sulla polemica coi socialisti, e in particolare con Craxi. Dopo aver parlato della «tentazione» dei partiti di «privatizzare le istituzioni», ha aggiunto: «Da qualche tempo la presidenza del Consiglio viene utilizzata come strumento per ottenere vantaggi politici» (prima delle presidenze laiche, evidentemente, queste malaugurate conseguenze neppure si ipotizzavano). Da qualche tempo, inoltre, le coalizioni di governo mostrano progressiva fragilità. Come ovviare? Semplice: bisogna dare ai partecipanti alle coalizioni «vantaggi reciproci». Più precisamente bisogna sancire che: 1) il presidente del Consiglio deve abbandonare la segreteria del proprio partito (come fecero sempre i democristiani, con le sole brevi eccezioni di Moro e di Fanfani); 2) bisogna accettare il principio che la coalizione dura per una legislatura. O meglio, che la legislatura dura quanto la coalizione: quando questa si sfalda, si deve ricorrere all'elettorato.

E per quanto riguarda l'attuale pentapartito? Anche qui ci sono due condizioni, le stesse, ha detto Andreatta, sulle quali si è fatto il governo ad agosto: che si giunga ad un contenimento della dinamica salariale, e che si corregga il deficit pubblico. «Ad agosto Craxi sottoscrisse questi impegni, e restò inteso che alla fine dell'anno avremmo fatto la verifica». Ora che la fine dell'anno si avvicina, è tempo di bilanci: «Su queste due condizioni — dice Andreatta — valuteremo se il governo può andare avanti».

E l'accordo del 22 gennaio? Andreatta, come Goria, non ha alcun dubbio: è costato più di quanto abbia dato, e va corretto. Come? Con il consenso dei sindacati, se ci si riesce, se no d'autorità.

Per quanto riguarda il deficit pubblico, per Andreatta si procede con troppa timidezza: la manovra rischia di restare inefficace se non si tagliano subito 20, 25 mila miliardi dal bilancio dello Stato.

Mazzotta ha esplicitamente criticato l'impostazione data da Andreatta alla valutazione del governo Craxi. «Guai — ha detto — a mostrare di non sostenere con tutta l'energia possibile l'iniziativa della coalizione».

Il ministro della Giustizia Mino Martinazzoli si era sbilanciato di più, prendendosela con quelli che dentro la DC giudicano una lattura un eventuale successo del governo presieduto da Craxi. «Se si esce dalla crisi c'è una prospettiva, in caso contrario è segnato in primo luogo il destino della DC». Accenti diversi, come si vede, che si sono riflessi anche nel dibattito, nel quale nel nome di Giovanni Marcora hanno trovato posto le tesi più differenti: da una parte per esempio la feroce critica antisocialista svolta da un delegato ligure che ha citato la scelta di D'Alessandro alla presidenza del Porto di Genova come esemplare «di un certo modo di governare: l'unico suo merito è quello di essere un compagno di scuola del cugino del presidente del Consiglio»; dall'altra l'autocritica severa di chi vede con sgomento il partito sostituire la «pax americana» alle suggestioni del «messaggio di pace cristiana». Su tutti, la preoccupazione di ricostruire in vista del congresso una più forte identità del partito.

Dario Venegoni

I «quarantenni»: la DC affonda, in pensione i vecchi dirigenti

Riuniti da Calogero Mannino gli scontenti dei vari gruppi - Unanime richiesta di potere nel partito - Ma sulla proposta politica ognuno la vede a modo suo

Dal nostro inviato

TAORMINA — La «rivolta generazionale» contro i «vecchi oligarchi» della DC tenta infine di sbocciare giovandosi del caldo sole siciliano, e soprattutto del fatto che in queste zone Calogero Mannino, ex ministro dell'Agricoltura e deciso animatore dell'iniziativa, dispone delle sue roccaforti. Sono qui riuniti dirigenti dc tra i 40 ed i 50 che in comune hanno forse soltanto una collocazione e una convinzione: tutti, dall'ex forzanovista Mannino all'andreottiano (ancora o non più) Scotti, all'ex basista Bianco, al piccoleo Mazzola, ai «giscardiani» Segni e Mazzotta, soffrono dell'emarginazione dalle leve di potere operata a loro danno dai vecchi capi del partito, e tutti, di rimando, concordano nel ritenere esiziali per la stessa sopravvivenza della DC i meccanismi di selezione della classe dirigente in funzione nel loro partito.

Mannino, aprendo ieri il «suo» convegno (Scotti terrà invece il «suo» a Roma alla fine del mese) ha dichiarato che l'obiettivo suo e dei suoi nuovi «amici» è di evitare alla DC di «trovare il buio oltre la siepe»: ma per la verità, sembra che anche da questa parte non ci sia un grande chiarore. Tutti d'accordo, i presenti, nel sostenere che bisogna costruire una «nuova DC», ma più che risposte son venuti finora molti interrogativi.

Il timore di apparire soltanto come gli orfani, o peggio i diseredati, dei grandi capi dc alla cui ombra sono cresciuti è perciò così evidente da spingere qualcuno, come lo zaccagniniano Armato, ad ammonire pubblicamente: «L'opposizione all'attuale gruppo dirigente, se non vuole essere la sommatoria di private frustrazioni, si qualifica per la proposta politica». E qui appunto si torna in alto mare, in una gran confusione di lingue tra chi sollecita la trasformazione del pentapartito in una vera e propria strategia (Mannino e Scotti), chi rilancia una versione aggiornata del «confronto» (Armato), chi infine come Segni (e Mazzotta) coltiva il sogno di un «apparentamento» con PRI e PLI al duplice fine di sottrarre il partito dall'isolamento e di accelerare la sua trasformazione in senso laico-efficientistico.

Mannino ha tentato di indicare in una «linea generazionale» il collante di questi tronconi assai diversi e spesso divergenti. In sostanza, il problema decisivo per il futuro della DC sarebbe «l'innesto di una nuova classe dirigente», in analogia con l'operazione compiuta nel lontano 1954 grazie alla costituzione del gruppone di «iniziativa democratica»: fu allora che per il personale politico del vecchio Partito Popolare passò la mano alle nuove leve guidate da Fanfani. Il guaio è che le «nuove leve» di allora, sia pure attraverso scissioni, unificazioni e poi ancora divisioni, sono ancora da trent'anni agli stessi posti di comando. E ormai «hanno consumato tutta la loro capacità di guida politica», riducendo il partito in uno stato comatoso. La strada è perciò una sola, quella indicata dal PSI ai Midas, l'albergo romano (guarda caso, lo stesso in cui Scotti terrà il suo convegno) dove nel 1976 i «colonnelli» socialisti, «della destra e della sinistra» — ha sottolineato Mannino — si ritrovarono uniti nel defenestrare il vecchio gruppo dirigente del partito.

Una DC così rinnovata saprà sottrarsi — dice convinto Mannino — alla riduzione del suo ruolo: «Dobbiamo smetterla di essere, come accade oggi grazie all'assenza di strategia del tardo preambolismo, o i semplici guardiani della maggioranza o i "pali" dei contatti tra PCI e PSI». Per evitare di recitare solo la parte degli «ascari della maggioranza», come ha detto Gerardo Bianco, la DC dovrebbe dunque rilanciare: puntare a fare dell'attuale alleanza a cinque una vera strategia imperniata non su astratti furori rigoristi, ma su un «nuovo riformismo».

Di questo «nuovo riformismo» ha fatto il suo cavallo di battaglia Enzo Scotti (peraltro molto più cauto di Mannino nella critica agli oligarchi). De Mita parla di rigore — ha obiettato l'ex ministro del Lavoro — ma non ha in realtà una politica, il governo mostra il fiato e si aggrappa a misure-tampone, e crescono le illusioni di trovare una risposta alla crisi dello Stato sociale con un ritorno indietro, nello «Stato minimale o nel governo dei tecnici». Egualmente severo Scotti è stato con la teoria demitiana dell'alternativa, accusata di offrire «da un lato una strana legittimazione al PCI, dall'altro di incentivare l'intesa tra laici e socialisti come antidoto al bipolarismo: e i risultati sul piano elettorale si sono visti». Né c'è da farsi illusioni sul futuro, dinanzi a un PSI che gioca spregiudicatamente — come hanno rilevato tutti gli interventi — la carta dello «scongelamento» del MSI per accelerare la frana democristiana.

Antonio Caprarica

«Corriere», mini-tempesta per un'«opinione» su Reagan

MILANO — Nuova «mini-tempesta» al «Corriere della Sera»; questa volta il pretesto è stato fornito da un articolo di Franco Fortini pubblicato giovedì scorso sulla terza pagina del quotidiano milanese sotto la rubrica «Commenti & Opinioni». L'autore dell'articolo «incriminato» (il titolo era: «Quei morti strascinati con la faccia in giù») aveva preso lo spunto da alcune immagini trasmesse dalla nostra TV che mostravano soldati americani a Grenada mentre «strascicavano» per i piedi i corpi di militari o civili uccisi nel corso dello sbarco, per svolgere alcune riflessioni sulla violenza «antica» che ancora oggi pervade la società.

Tono e argomentazioni dell'articolo, che con tutta evidenza coinvolgevano solo la responsabilità dell'autore, non sono piaciute ad alcuni giornalisti del «Corriere» (tra cui Piero Ostellino e il capo servizio esteri Nino Milazzo) che hanno chiesto al direttore la pubblicazione di una lettera che censurava l'articolo di Fortini, accusato tra l'altro, di «antiamericanismo»; la pubblicazione era ritenuta indispensabile per non far sì che i giudizi di Fortini sembrassero quelli del giornale.

Cavallari però rifiutava la pubblicazione della lettera giudicandola un'inaccettabile censura alle opinioni di un collaboratore esterno. I redattori (una quarantina) decidevano allora di rendere pubblico il loro documento.

Per Forlani al congresso si avrà il solito mercato tra le correnti

ROMA — Il vicepresidente del Consiglio Arnaldo Forlani non crede al rinnovamento di De Mita e prevede che il prossimo congresso della DC sarà il solito gioco di correnti. E intanto il presidente del Consiglio nazionale democristiano, Piccoli, attacca apertamente il ministro degli Esteri Andreotti — e più in generale il governo — per via del voto contro gli USA all'ONU, che una parte della DC (come anche PRI e PSDI) non ha mandato giù.

Forlani, le sue critiche le ha espresse in un'intervista all'«Espresso». *«Nonostante le intenzioni innovative del segretario* — ha detto — *che io approvo, prevedo che, dato il tempo a disposizione* (è stato appunto De Mita ad imporre al CN democristiano i tempi stretti, ndr), *il congresso sarà guidato ancora da accordi di vecchie correnti, anche se essi sono una delle cause del rovescio elettorale del 26 giugno»*.

Meno pessimista, Forlani, sul governo. *«La DC è ben presente nell'esecutivo* — dice il vicepresidente del Consiglio — *e collabora in modo decisivo», «con uno stile misurato e senza assilli concorrenziali». «Craxi* — aggiunge — *non è un mattatore, è riflessivo e cerca sempre un rapporto serio di collaborazione fra i partiti della maggioranza»*. Forlani si occupa anche della questione Quirinale, e cioè della successione a Pertini e dell'eventualità di un'alternanza tra un laico e un dc (*«va risolto volta a volta, questo problema, senza riproporre volta a volta storici steccati»*), e delle riforme istituzionali (*«è necessaria la modifica dei regolamenti parlamentari e una limitazione del voto segreto»*). Quanto a Piccoli, conversando coi giornalisti ha dato questa motivazione della necessità del pentapartito: *«La scelta di una linea di politica estera strettamente collegata con gli alleati, è divenuta l'asse portante della collaborazione, pur per tanti altri versi competitiva e qualche volta difficile, tra democristiani e socialisti». «Basta la discriminante della politica estera* — ha ulteriormente precisato — *per dimostrare come l'unica maggioranza possibile è quella pentapartita»*. In soldoni: gli USA vogliono questo, e noi questo facciamo.

Piccoli, partendo da qui, lancia una frecciata ad Andreotti: *«Il voto dell'Italia all'ONU in favore di una risoluzione critica verso l'intervento americano a Grenada, non tocca il rapporto tra noi e gli Stati Uniti». «Anche se* — aggiunge — *devo dire per schiettezza che io avrei preferito un voto di astensione»*. Proprio l'altro giorno, in Parlamento, il ministro degli Esteri Andreotti aveva invece difeso nettamente il voto italiano.

Infine, sempre sul versante democristiano, c'è da registrare un intervento del capo della segreteria politica del partito, l'on. Misasi, il quale, in garbata polemica con il vicesegretario socialista Claudio Martelli, fa notare che è demagogico parlare di «politica dei redditi» e aggiungere subito che non deve essere *«a senso unico»*. *«Abbiamo detto e ripetiamo* — afferma Misasi — *che l'azione di risanamento e la riduzione dell'inflazione sono nell'interesse del paese e dei ceti più deboli. Che senza queste premesse non c'è sviluppo, non c'è ripresa, non c'è lavoro»*. E questo basta, a giudizio del dirigente democristiano, per garantire ai poveri che, anche se a pagare saranno sempre loro, gli conviene.

Piero Sansonetti